

Niente Associazioni per gli Iracheni

di Sara Angheluddu

Abdul è arrivato al Cairo nell'estate del 2006. E' scappato dalla guerra in Iraq, lasciandosi alle spalle, dolorosamente, tutta la sua vita . Non c'è stato tempo per fare i bagagli: "Tutto ciò che ho portato con me è la sofferenza del mio paese", dice, " E la volontà di aiutare la mia gente in esilio". Così, insieme a due amici, Abdul ha ideato un progetto di supporto ai soggetti più sensibili tra i rifugiati Iracheni al Cairo, progetto che però non è mai partito. "La Sicurezza Nazionale Egiziana ha saputo di noi dall'ambasciata Irachena", spiega, "e così mi hanno chiamato al cellulare chiedendomi di lasciar perdere la mia idea". Ma siccome Abdul ha deciso di proseguire comunque, la Sicurezza lo ha convocato alla stazione di polizia dove è stato avvertito: "se non la smetti con la tua attività adesso, sarai deportato".

Come può uno Stato negare alla persone persino il diritto di portare avanti attività di interesse sociale? In Egitto tutto è cominciato nel 1967, quando il presidente Nasser ha firmato la Legge d'Emergenza, rendendo illegale la riunione in pubblico di più di cinque persone , per motivi di sicurezza. La legge è stata rinnovata nell'Ottobre del 1981 , dopo l'assassinio del presidente Sadat, e da allora è stata estesa diverse volte , l'ultima delle quali nell'aprile del 2006, quando il presidente Mubarak l'ha confermata per altri due anni. La legge impone restrizioni severe alla libertà di associazione, movimento e residenza. Attribuisce alla polizia il potere di arrestare e trattenere individui sospetti o ritenuti pericolosi, così come di ispezionare persone e luoghi senza il bisogno di attenersi a quanto prescritto dal Codice di Procedura Penale.

Nel 2002, nel contesto della Legge d'Emergenza, è passata la legge numero 84 sulle ONG, le organizzazioni non governative. In base ad essa, il Ministero degli Affari Sociali richiede a tutte le ONG di registrarsi e attendere la sua approvazione. Le organizzazioni, inoltre, non possono ricevere fondi dall'estero né affiliarsi ad organizzazioni internazionali senza il consenso del Ministero. Ma, soprattutto, il ministero può sciogliere una ONG quando lo desidera. Per gli Iracheni sembra particolarmente difficile registrare un'associazione ,o anche solo riunirsi in maniera informale con intenti non politici , senza suscitare l'attenzione degli agenti della Sicurezza Nazionale. Come già detto, le ragioni sono legate alla sicurezza interna. La polizia Egiziana vede gli Iracheni come potenziali perpetratori di violenza e terrorismo che potrebbero minacciare l'economia Egiziana, che conta molto sul turismo straniero.

Abdul non è l'unico Iracheno al Cairo che ha cercato invano di ottenere l'approvazione ministeriale per la sua attività no-profit. L'anno scorso Diya, un medico trentenne, ha pensato di avviare un progetto a breve termine con l'obiettivo di descrivere i problemi di sviluppo e di comportamento riscontrabili nei bambini Iracheni in esilio. Con una psicologa straniera è riuscito a trovare un piccolo finanziamento ed un posto adatto da affittare, ma, sfortunatamente, il nullaosta dal governo Egiziano non è mai arrivato. Ora a Diya è rimasta poca speranza: "Se portiamo avanti il nostro progetto, la nostra associazione diventerà illegale. Potremmo fare domanda di nuovo, ma quanto tempo passerà prima che ci diano una risposta? Uno, due, o forse tre anni?". Essendo di applicazione generale, la legge 84/2002 sulle ONG, teoricamente, non colpisce gli Iracheni più di quanto non colpisca altri gruppi sociali, "Ma i rifugiati Sudanesi hanno istituito diverse associazioni in Egitto. Perché gli Iracheni no?", si chiede Diya.

La Paura di Associarsi

Di fatto, gli Iracheni stanno incominciando a realizzare che fondare delle associazioni sarebbe loro di aiuto. Molti arrivano al Cairo senza conoscere nessuno, senza avere idea di come fare per registrarsi all'UNHCR, senza informazioni su quali ONG al Cairo potrebbero assisterli, e senza contatti di sorta per trovare lavoro, casa e scuole.

Iman, di circa trent'anni, ammette: "Prima di andarcene dall'Iraq non avevamo mai pensato di iscriverci ad un'associazione, per non parlare poi di fondarne una". Lei e suo marito avevano una buona posizione in Iraq: "Allora nel nostro paese avevamo garantiti tutti i servizi di base", spiega. Ora vivono coi loro tre bambini in un piccolo appartamento nel sobborgo Sei di Ottobre, lottando ogni giorno per sopravvivere. Lui sta tentando di aprire un piccolo negozio, mentre Iman lavora in un asilo infantile per 150 Lire Egiziane al mese. Dato che molta dell'angoscia di Iman viene dal fatto di non poter mandare i suoi bambini a scuola, le chiediamo se abbia mai pensato, insieme coi suoi vicini, di organizzare una scuola per i bambini Iracheni. "Sarei la prima ad insegnarvi gratis se accadesse", risponde, "Ma purtroppo non ho mai saputo di Iracheni che abbiano preso iniziative come questa. Forse siamo troppo concentrati sui nostri problemi personali per poterli pensare come problematiche comuni. O forse molti di noi si sentono intimiditi dalla polizia e dal sistema legale".

Che le autorità Egiziane controllino la comunità Irachena non è necessariamente percepito come qualcosa di negativo: "Mi sento tutelata dal fatto che il governo tenga sotto controllo la situazione", spiega Iman, "Ma è vero anche che essere sotto sorveglianza crea un senso di ansia". Hoda, una sua amica, ci racconta di quando è andata al Ministero dell'Istruzione per iscrivere suo

figlio in una nuova scuola, ma si è sentita dire di no, perché nell'istituto da lei scelto "C'erano già troppi Iracheni".

"Essere un rifugiato è un'esperienza dolorosa per chiunque, non importa di che nazionalità", dice un assistente sociale che si occupa del rimpatrio volontario degli Iracheni, "e, spesso, priva le persone della loro fiducia nelle istituzioni". E infatti è una cosa comune sentir dire a un rifugiato Iracheno che sta pensando di cancellare la sua registrazione all'UNHCR, o alla Caritas, che fornisce loro servizi sanitari, perché credono che nessuna organizzazione potrà mai aiutarli veramente. "Nel caso degli iracheni la componente culturale che pesa maggiormente è ciò che io chiamo 'l'Orgoglio Arabo'", dice Iman, e spiega: "Per un uomo Arabo ammettere la propria povertà è una disgrazia ancor più grande della povertà stessa". Il fatto che tendano a nascondere i propri problemi finanziari costituisce un altro ostacolo alla creazione di servizi comunitari per gli Iracheni, o semplicemente di una cooperazione non ufficializzata tra di loro.

Molti Iracheni non vogliono essere coinvolti nell'avventura di un'associazione perché, per loro, l'Egitto è un paese di transito. Molti intendono lasciare il paese legalmente, attraverso il reinsediamento, o illegalmente, pagando i trafficanti. Ma siccome appare chiaro che la vasta maggioranza dei rifugiati non sarà mai reinsediata fuori dall'Egitto, il tema dell'integrazione in questo paese riveste una grande importanza, e con esso anche la creazione di reti di solidarietà fra i rifugiati. Quel che è certo è che potrebbero passare anni prima che si consolidi una vera comunità Irachena al Cairo, dato che l'afflusso di Iracheni in Egitto ha assunto proporzioni significative in tempi molto recenti. Anche se hanno bisogno di risolvere i loro problemi, i rifugiati Iracheni appaiono riluttanti a parlare apertamente delle loro esperienze: "Siamo tutti traumatizzati dal nostro passato in Iraq", dice Nadia, che studia all'Università di Sei di Ottobre, "Non parliamo dei nostri guai con nessuno al di fuori della nostra famiglia, perché ancora non riusciamo a fidarci delle persone. In Iraq ci nascondevamo persino dai vicini di casa".

La legge Egiziana contro la formazione di associazioni, senza dubbio restrittiva, è dunque la principale, ma non l'unica ragione dell'assenza di gruppi organizzati di Iracheni al Cairo: la mancanza di comunicazione, di informazione, e soprattutto di fiducia, molto spesso pesano ancor di più.